

Letteratura «Un gomito di concause. Lettere a Pietro Citati, 1957-1969», a cura di Giorgio Pinotti

Gadda, il carteggio di un istrione

I rapporti con gli editori, fobie e simpatie del Gran Lombardo «indirizzate» al giovane critico

Una grande amicizia nell'Italia degli anni del miracolo economico, fra libri, incontri e quotidianità

di Paolo Lagazzi

Espressioni d'una forza ardente, rapinosa e tremenda, le pagine di Gadda paiono spesso sul punto di frantumarsi, di esplodere in schegge, eppure i libri che su esse si fondano non sono edifici pericolanti ma architetture icastiche e posenti benché refrattarie a ogni calcolo ingegneresco. Lo status paradossale del «gran lombardo», il suo vivere su una soglia friabile e rischiosissima, esposto a tutti i venti contrari dello strazio, del grottesco e del sogno d'un po' di pace, o di una forma entro cui arginare il caos, si riflette in modo trasparente, direi disarmante, nel suo rapporto con gli editori, una vicenda che le lettere inviate da Gadda a Pietro Citati tra il 1957 e il 1969, ora raccolte e commentate con estremo scrupolo da Giorgio Pinotti, ci aiutano a ricostruire in modo puntuale. (Il libro è accompagnato in appendice da un saggio di Citati sulla «Cognizione» e sul «Pasticciaccio»). Da un certo punto in poi dell'esistenza a zigzag dello scrittore, sono Einaudi e Garzanti, due tra i più determinati e ambiziosi editori italiani, diversissimi nel carattere ma accomunati dall'amore per la sua opera, a contendersi il privilegio di pubblicarla, e questa contesa gli riuscirebbe insostenibile – non meno insostenibile, per usare le sue stesse parole, di un assalto di avvoltoi a una carogna – se, nel frattempo, il caso (o il destino) non gli procurasse due "aiutanti" quasi magici: Pietro Citati e Gian Carlo Roscioni. Mentre Roscioni si muove sul fronte einaudiano, Citati, diventato nel 1956 consulente dell'editore milanese, non solo vigila sui rapporti tra Gadda e Livio Garzanti, non solo consiglia il primo sulla messa a punto di libri – il «Pasticciaccio», «Accoppiamenti giudiziari», «I viaggi la morte», «Eros e Priapo» – che saranno le punte di diamante del catalogo garzantiano, ma tutela gli interessi dello scrittore con Einaudi e Vallecchi, pubblica sui suoi libri dei saggi memorabili, ottiene dal «Giorno» (con cui collabora) gli spazi per ospitarne articoli o racconti... Tutto

ciò non è ancora abbastanza. Gadda ha un bisogno disperato di rassicurazioni anche nel campo delle cose pratiche, della vita feriale, dell'andirivieni dei giorni – le tasse, la domestica, il cibo, i rapporti umani –, e Citati, benché molto più giovane di lui, gli è accanto quasi paternamente, lo sostiene, lo incoraggia, lo accompagna; soprattutto lo invita, d'estate, a condividere con lui e sua moglie Elena i luoghi di vacanza, il profumo del mare, il sole del Tirreno, il respiro quieto del tempo. Gadda sembra accettare – poi, d'improvviso, estrae da un forziere senza fondo di dubbi, malleteri, vertigini o inciampi, tutta una serie di scuse, giustificazioni, inchini, formule cerimoniali per prendere tempo, per rimandare, per mantenere l'ipotesi delle vacanze condivise eternamente socchiusa e mai concretizzabile, un po' come una porta appesa ai cardini del principio di indeterminazione... Nonostante tali, inarginabili aporie, le lettere di Gadda non si limitano affatto a produrre spasmi, cortocircuiti o attriti. La fiducia che egli prova, e che non perde occasione di testimoniare, nei confronti di Citati, è così viva, così ricca del sentimento dell'amicizia, da indurlo spesso ad abbandonarsi senza prudenza, con una schiettezza perfino implacabile, al gusto della confessione, al piacere di condividere col proprio "editor" d'elezione certi giudizi su attori e fatti del mondo letterario, su incontri o eventi strettamente privati. Agli impagabili tocchi gaddiani – puntuti, velocissimi colpi di stiletto, salti eccitati e caustici della voce – non sfugge ad esempio la Morante, colta, durante una cena romana con Moravia, Bertolucci, Pasolini e Zolla, mentre "urla e pontifica" lanciando accuse contro le borghesie "alle quali si deve, se mai, quello, quel poco, che c'è stato di veramente democratico nella nostra storia". Da un pennello leggero, vibrante d'affetto e di humour, emergono invece, ad esempio, il ritratto di Parise, "un surreale d'impeto, immediato e spontaneo", e quello di Attilio Bertolucci fluttuante tra un "agnosticismo epico-municipalistico" e il fresco delle lunghissime ferie in collina. Non di rado, tornando sui propri pas-

si e riconsiderando le frasi concepite d'impeto, Gadda sente necessario scusarsi con Citati ("Scusi questo sfogo dal pozzo di solitudine e disperazione in cui mi trovo").

Eppure scrivere all'amico è per lui una rara occasione di allegria ("Sono i pochi momenti non infelici della mia ormai infelice vita"), e altrettanto gratificante è riceverne notizie, fossero pure affidate a qualche "cartolina-farfalla".

Così, procedendo sul filo di una confidenza che è insieme, a tratti, una forma lieve di ebbrezza alcolica, lo scrittore crea una serie di volute lessicali e verbali, di allampanate figure retoriche, di eccentrici neologismi o di termini maccheronici "a bischero sciolto" («letteratoide», «farabuttismo», «massacroso», «pastettare»,

«barbiturizzarsi»...) in cui il mistero doloroso del vivere s'incunea tra i rivoli del quotidiano, o tra le aiuole e le spine del mondo editoriale, per srotolare gomitolini di senso e nonsenso, per tessere o disfare arazzi di verità illusorie e di illusioni più vere del vero.

Per quanto assediati dalla "disarmonia prestabilita", questi arazzi possono a volte mimare le linee, le curve e i colori di quella bellezza che si annida chissà dove, forse solo nel "paese delle chimere", per dirla con Rousseau. Così, nel 1965, dopo l'acquisto da parte di Citati di una grande villa con giardino alla Castellaccia di Giuncarico, Gadda, stimolato da quel luogo da lui non ancora visto, solo immaginato attraverso una lettera dell'amico, compone di getto una risposta che è un vero e proprio inno alla bellezza delle rêveries, alla consolazione di potersi cullare in qualche fantasia nutrita dal sangue delle nostre ferite: "Si dà il caso che il sottoscritto sognatore e maniaco abbia sognato e pensato, cioè architettato mentalmente, case e ville e castelli durante le lunghe camminate dell'infanzia e dell'adolescenza sugli stradali prealpini, nelle ore d'una fuggevole serenità; e abbia patito l'incanto di parchi e giardini, dei frutici odorosi, dei grandi allori e delle loro ombre materne. Non erano châteaux en Espagne, erano insistiti e agiati disegni e còmputi métrici di case e ca-

stelli alzati nel pensiero, con muri e pilastri di pietra di cava, volte di mattoni senza lesinare, tetti e piovanti su capriate di castano o di róvere, alla cadenza infaticata del passo. (...) Non ero ancora nevrastenico, la qual per-

fezione raggiunti dopo rozza disciplina a cui gli educatori mi piegarono. (...) Prego Lei ed Elena di accettare questa lieta rievocazione del mio lieto, libero sogno come l'omaggio di alcune rose per Elena e di un cespo di timo o di ramerino per entrambi. Il

rezzo delle querci e forse dei castani o dei lecci consentirà loro di merigiare sereni...».♦

✱ **Un gomito di concause.**
Lettere a Pietro Citati (1957-1969)
Adelphi, pag. 244, € euro 14,00

Ritratto di un genio

Quarantaquattro

missive in cui

si colgono tutti i nodi

irrisolti dello scrittore



Il critico e lo scrittore Citati e Gadda, un'amicizia «riassunta» in un carteggio.

